

Antonio Sciacovelli

UNIVERSITÀ DI TURKU
email: antonio.sciacovelli@utu.fi
 <https://orcid.org/0000-0001-6745-1381>

Due “M” al Nord: Montanelli e Malaparte in Finlandia

Abstract

Two “M”s in the North: Montanelli and Malaparte in Finland

Indro Montanelli (1909–2001) and Curzio Malaparte (1898–1957) were in Finland during World War II, the former as a witness (and envoy) of the “winter war” fought against the Soviet Union by Finland (which had won independence from Russia in 1917), the latter in the years of the “war of continuation”, when hostilities between the two countries continued in the more complex picture of the second phase of the conflict, that is, after Germany had attacked the Soviet Union. Most of their correspondence and annotations, collected in volume, immediately became, for many readers, the representation of an unequal clash between the small but well-prepared army of Finland (David) and the populous ranks of the Red Army (Goliath). In this article, Antonio Sciacovelli highlights, on the basis of his analysis of their writings, how their images of the Finns, the environment and the particular situation of those years were conveyed to Italian readers, in the “story” of the war events.

Key words: Indro Montanelli, Curzio Malaparte, Finland, travel literature, war reportage

Parole chiave: Indro Montanelli, Curzio Malaparte, Finlandia, letteratura di viaggio, reportage di guerra

La civiltà è una cosa bellissima, ma orribilmente monotona. La sua luce potente, ovunque arrivi a proiettarsi, rende tutte le cose del medesimo colore scialbo, come fa un raggio di luce elettrica. I paesi più lontani diventano eguali [...]; tutto quanto vi è di più incantevole, la varietà, si appiana, si dilegua, e il mondo finirà col non presentare più attrattiva di una immensa palla da biliardo. Allora il viaggiare per vedere diventerà una fatica inutile; anzi, è già sulla buona strada per essere inutile.

(Barzini 1915: 5)

Il reportage autentico non si accontenta della semplice esibizione dei fatti: i fatti che descrive risultano sempre inseriti in un contesto, ed il reportage deve anche scoprirne le cause e renderne esplicite le conseguenze.

(Lukács 1976: 70)

Il Nord

Chi, come me, è nato nel Meridione d'Italia, ha spesso incontrato – per lo più durante le vacanze estive – i “parenti del Nord”: alla complessa descrizione dell'emigrazione, più o meno recente, di singoli individui, famiglie, a volte intere comunità, verso un sovente non meglio identificato “Nord”, si approda però in genere con i racconti di chi da quei Paesi (misteriosi) è tornato definitivamente, portando con sé ricordi che con il tempo si trasformano, ingigantendo particolari un tempo insignificanti, dilatando periodi relativamente brevi fino a farli diventare ampi come ere geologiche, mettendo l'accento sui rigori di inverni lunghissimi, su privazioni morali e materiali, su differenze caratteriali, fisiche e culturali insormontabili, ma anche sull'orgoglio di aver contribuito, con il proprio lavoro, allo sviluppo economico di Paesi che, altrimenti, difficilmente sarebbero riusciti ad andare avanti con le poche risorse umane a loro disposizione. Spremendo il succo di queste narrazioni, aggiungendovi l'estratto di quel che si legge sui giornali, nelle opere di letteratura straniera, nei libri di geografia, di quel che il cinema e la televisione riescono a far filtrare, si ottiene quel fluido necessario alla continuazione della fortuna del “mito del Nord” che, come ben sappiamo, emerge già nel periodo classico, segnatamente con l'opera di Erodoto e quindi, da 25 secoli, è ben presente nella cultura europea meridionale o, se vogliamo, mediterranea. Anche se nel nostro spazio di origine non mancano deserti o, quantomeno, zone scarsamente popolate, uno dei caratteri specifici del

"Nord" è il contrasto quantitativo tra elemento umano e territorio: alla Scizia (fattori antropologici) di Erodoto si affianca la Thule (fattori geoclimatici) di Pitea, formando così, nell'immaginario del mondo antico, una regione che man mano i Romani cercheranno di scoprire, comprendere e conquistare, fino alla descrizione pliniana della Scandinavia, che fino all'età moderna resterà per noi "meridionali" un'isola (de Anna 1988: 18–33).

Nelle lande del Nord sono sconvolte alcune leggi naturali, d'estate il sole non tramonta, d'inverno dominano le tenebre, le acque sono immobili, serrate dal gelo: queste condizioni rendono la vita difficile agli indigeni, che devono necessariamente abituarsi a sopportarle, attenendosi a uno stile di vita ben descritto da Tacito (cfr. de Anna 1988: 37–45). I contatti tra Sud e Nord non mancheranno nel corso dei secoli, come testimoniano più sostanziosamente gli scavi archeologici che le fonti dei primi viaggiatori, poiché fino all'età moderna sarà normale, per gli scrittori di geografia e "divisamento" del mondo, riutilizzare informazioni già presenti in opere anteriori, rimaneggiando, collazionando, riassumendo. Emergono, dagli scritti di mercanti, uomini di chiesa, scienziati e "avventurieri", quelle immagini dell'altro da sé che si diffondono e generano stereotipi, che non sempre vengono smentiti da chi, più tardi, del Nord fa esperienza diretta (cfr. Nencioni 2014: 19–43). In epoca moderna fondamentali sono l'esperienza e l'opera di Giuseppe Acerbi, protagonista – alla fine del secolo XVIII – di un viaggio che "concettualmente non si discosta dall'idea del *Grand Tour* "alla rovescia", e cioè dal centro verso la periferia d'Europa, che nel Settecento porta inglesi, francesi e tedeschi a scoprire quel Nord ancora poco noto" (de Anna 2020: 33). Anche per Acerbi la curiosità proviene dalla scarsità di notizie sul Nord dell'Europa, e possiamo dire che i suoi scritti, che riguardano Lapponia, Finlandia, Svezia e Norvegia¹, rappresentino ancora oggi uno dei quadri più esaustivi di quella che potremmo definire la "conoscenza del Nord" anche dal punto di vista culturale. È importante qui ricordare che nei primi decenni del Novecento aumentano le pubblicazioni relative al Nord e alla Finlandia in particolare, sia per il nuovo status del Granducato che nel 1917 acquista l'indipendenza dalla Russia, sia per l'interesse dimostrato da viaggiatori e viaggiatrici che contribuiscono a informare i lettori italiani sulla complessa realtà del Nord dell'Europa (Perugi 2019).

Un capitolo a parte è quello che riguarda il reportage di guerra: come ben sappiamo, nell'ultimo quarto del XIX secolo la diffusione delle comunicazioni telegrafiche influenzò fortemente la circolazione delle notizie, e proprio la descrizione degli eventi bellici divenne un punto di interesse per i lettori di molte pubblicazioni periodiche.

¹ Per la pubblicazione recente e commentata degli scritti in questione si v. il progetto *Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*, in 4 volumi: I. *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798–1799)*; II. *Il viaggio in Lapponia (1799)*; III. *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799–1800)*; IV. *Giuseppe Acerbi e la Finlandia*. I volumi sono editi dall'Università di Turku.

I giornali italiani iniziarono a muoversi alla fine dell'Ottocento, con i primi inviati mandati a raccogliere notizie relative alla "questione d'Oriente", come fu il caso di Canini e Minelli, inviati dal *Corriere della sera* in Russia e Turchia, e in seguito ad accompagnare le spedizioni militari italiane impegnate nelle prime imprese coloniali in Africa (Santini 2017: 16–17). Diventa subito fondamentale la questione della censura, particolarmente importante nei periodi di belligeranza (fronte interno), nonché per l'attenzione alle relazioni diplomatiche: se in principio le notizie dai fronti di guerra sono per lo più erogate dai comandi militari, e man mano le figure degli inviati tentano di rendersi indipendenti da questo controllo, nelle redazioni dei giornali si deve seguire una linea dettata dalle direttive degli uffici ministeriali preposti alla censura e in generale alla diffusione di informazioni sensibili, per non parlare delle esigenze di "stilizzazione" volute dagli apparati di propaganda. I due autori che qui vengono trattati sono degli inviati dalle caratteristiche assai particolari: ambedue esperti di relazioni internazionali e giornalisti "purosangue", ma non perfettamente in linea con le direttive dell'ortodossia giornalistica e propagandistica italiana, sono anche dei militari (o almeno in alcuni casi vengono visti come tali dalle autorità del Paese in cui soggiornano), che quindi corrispondono alla complessa figura del "giornalista soldato", nonostante, in realtà, nessuno dei due abbia combattuto, almeno in Finlandia.

Il Nord in guerra: la Finlandia

Indro Montanelli (1909–2001) e Curzio Malaparte (1898–1957) furono in Finlandia negli anni della seconda guerra mondiale, il primo come testimone (e inviato) della "guerra d'inverno" combattuta contro l'Unione Sovietica dalla Finlandia che aveva conquistato l'indipendenza dalla Russia nel 1917, il secondo negli anni della "guerra di continuazione", quando le ostilità tra i due Paesi continuarono nel quadro più complesso della seconda fase del conflitto, ovvero dopo che la Germania ebbe attaccato l'Unione Sovietica². Gran parte delle loro corrispondenze e annotazioni, raccolte in volume, divennero nell'immediato, per numerosi lettori, la rappresentazione di un Nord in cui si era svolto l'impari scontro fra il piccolo ma ben preparato esercito della Finlandia (David) e le popolosissime schiere dell'Armata Rossa (Golia): cercherò dunque di evidenziare, dall'analisi dei loro scritti, come vennero consegnate ai lettori italiani le loro immagini dei finlandesi, dell'ambiente e della situazione particolare di quegli anni, nel "racconto" degli eventi bellici.

² Sull'effettiva permanenza di Malaparte in Finlandia e sull'attendibilità delle sue dichiarazioni si vedano le riflessioni di Ahvonen (2005: 9–18), Saarenheimo (2005: 6–8) e Serra (2012: capitolo 3).

Montanelli: dall'Africa al Baltico, passando per la Spagna

Dopo la prima esperienza all'*Universale* (chiuso nel 1935, cfr. Granzotto 2004: 30) e le collaborazioni in Francia e negli Stati Uniti (a proposito di Nord, Montanelli fu anche corrispondente in Norvegia e Canada per *Paris-soir*), il giovane reporter italiano si vide negata la possibilità di andare come inviato in zona di guerra per la United Press in occasione dell'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia (Granzotto 2004: 34–36): per questo si arruolò volontario e, dopo un periodo di ospedalizzazione a causa di una ferita, riuscì – anche grazie all'intercessione del padre presso Leonardo Gana, direttore del quotidiano di Asmara *La Nuova Eritrea* –, a entrare nell'Ufficio Stampa e Propaganda. Nel 1937 Montanelli andò in Spagna, a seguire gli eventi bellici per conto del *Messaggero*, ma i suoi articoli, che non erano in linea con la politica di propaganda ufficiale, divennero un capo d'accusa nei suoi confronti (Granzotto 2004: 46–48; Vicini 2013: 80). Fu probabilmente il ministro Giuseppe Bottai (cfr. Granzotto 2004: 52) a evitare che il processo a Montanelli per vilipendio dell'esercito italiano si trasformasse in un "caso" nazionale (o internazionale), procurandogli un incarico di lettore di italiano a Tallinn, dove Montanelli diresse anche l'Istituto Italiano di Cultura nel 1937–38. Dopo una breve parentesi albanese, venne inviato in Germania a seguire una spedizione di 200 giovani fascisti partiti in bicicletta per "rafforzare" l'amicizia dei giovani dell'Asse: Montanelli seppe cogliere, in parte con geniale intuito, in parte per la sua preparazione nelle scienze politiche e la sua conoscenza dello scacchiere internazionale del tempo, quel che si preparava intorno al patto germanico-sovietico di non aggressione. Contemporaneamente all'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco, il reporter seguì le vicende che portarono alla rapida avanzata dei sovietici nelle repubbliche baltiche, per poi trovarsi a Helsinki proprio nei giorni in cui scoppiò la cosiddetta "guerra d'inverno" (cfr. de Anna 2005: 3–7). Il racconto di questi eventi è nel volume *I cento giorni della Finlandia*.

Pubblicati da Garzanti con un minimo (ma utilissimo) corredo di due carte geografiche ("prima della guerra" e "dopo la guerra") che aprono e chiudono la trattazione e di una nel mezzo del volume ("fronte nord", "fronte centrale" e "fronte sud"), i *Cento giorni* sono definiti dall'autore stesso "un libro di articoli" (Montanelli 1940: vii): le annotazioni iniziate quando "la guerra di Finlandia finì" sarebbero state "qualcosa che con gli articoli non aveva nulla a che fare", ma finirono, chiuse in una valigia, a Oslo, mai più ritrovate, mentre il volume era stato composto in Italia "con l'amorosa cura di Giuseppe Terzi".

Divisa in sei capitoli, che seguono il calendario dei sei mesi (ottobre 1939–marzo 1940) degli accadimenti bellici, la raccolta delle corrispondenze montanelliane tenta di dare, ai lettori italiani, un quadro del complesso quadro delle alleanze e inimicizie in seno agli Stati baltici, sotto la minaccia del potente vicino sovietico,

prefigurandone l'espansione verso occidente, e concludendo che dei "quattro Stati il più duro a cedere sembra essere quello finlandese che, pur accedendo in linea di massima all'invito di trattare rivoltogli dalla U.R.S.S., frappone indugi, parzialmente mobilita e stamane [08.10.1939] ha diramato l'ordine a tutti i suoi trasporti di non abbandonare i porti nei quali si trovano ancorati" (Montanelli 1940: 13).

La "narrazione" della Finlandia e dei suoi abitanti inizia poche righe più avanti, quando

all'aerodromo di Helsinki una ragazza dagli occhi color acqua di scoglio³ fa con impareggiabile grazia gli onori di casa [...]. Cortese, oggettiva, diligente, col petto decorato del distintivo della «Lotta Svärd», essa è venuta a occupare il posto del fratello richiamato alle armi, uno dei 350.000 soldati che la Finlandia può allineare contro una eventuale invasione russa (Montanelli 1940: 13–14).

La lode delle qualità positive della *lotta* si estende poi alla reazione, altrettanto ordinata e serena, con cui "questi Scandinavi" (*sic*) hanno seguito i provvedimenti messi in essere dalle autorità civili e militari. L'immagine che Montanelli offre della popolazione finlandese, dei suoi dirigenti così come di ogni singolo cittadino, contrasta volutamente con quella che, in modo stereotipato, si avrebbe degli europei meridionali: silenzio e riservatezza sono doti apprezzabili, che però costituiscono anche un ostacolo al lavoro del giornalista, poiché i finlandesi "non sono loquaci per natura, ma quando poi alla natura aggiungono un giuramento, ottenere qualche indiscrezione diventa una impresa disperata" (Montanelli 1940: 17); l'instabilità della situazione creatasi con l'interruzione (a metà ottobre) dei colloqui di Mosca, porta a un clima di generale pessimismo, ma "i più calmi sono proprio i Finlandesi. Marciano verso l'eventualità di una guerra fissandola in viso, senza restarne pietrificati" (Montanelli 1940: 18–19). Né manca un pizzico di umorismo, quando si riporta la conversazione tra Molotov e Paasikivi, poiché

[s]i dice che Molotov abbia chiesto a Paasikivi di quanti soldati disponga la Finlandia. «Trecentomila» avrebbe risposto il delegato finlandese. «E noi tre milioni» avrebbe detto Molotov. «Troppi – avrebbe ribadito Paasikivi – troppi per seppellirli tutti nel nostro territorio.» (Montanelli 1940: 21–22).

Le corrispondenze di Montanelli, dunque, mirano a descrivere con dovizia di particolari la situazione prebellica, gli eventi in altre regioni (l'Estonia soprattutto) che prefigurano un prossimo attacco dell'esercito sovietico, mentre la diplomazia staliniana continua a fare "melina" per non scoprire i suoi piani: una puntata nei luoghi

3 Tutte le sottolineature sono di chi scrive.

più a sud della frontiera finno-sovietica offre all'inviato la possibilità di fornire al suo pubblico alcune informazioni storiche, anche per chiarire quali potrebbero essere i punti forti della difesa finlandese, in caso di attacco. Non manca una prima descrizione "da vicino" dei soldati finlandesi, di cui probabilmente i lettori italiani non sanno nulla:

Ho avuto occasione di vivere un paio di giorni coi soldati finlandesi a bivacco in Carelia e ne sono rimasto ottimamente impressionato. Sono ragazzi solidi e senza iattanza, bene equipaggiati e armati e soprattutto benissimo nutriti. Vestiti con uniformi color nocciola, di un panno più spesso dell'orbace, con berretto dai bordi di pelliccia e stivaloni imbottiti, vivono nei boschi, sotto le tende occultate da frasche di abete [...]. Dato il clima, il nutrimento è molto curato. Il rancio viene distribuito tre volte. Non vengono distribuite bevande alcoliche: i soldati bevono latte, un litro al giorno (Montanelli 1940: 28).

Alcuni tratti derivano chiaramente dalla descrizione dei popoli settentrionali che si trova già in Tacito (che parla di *magna corpora et tantum ad impetum valida* nella sua *Germania*), ma il balzo dall'antichità al XX secolo è ben descritto dall'equipaggiamento ideale per sopportare lunghi periodi di "vita silvestre" nei mesi più freddi: non passano inosservati il confronto con l'orbace, tessuto che richiamava immediatamente la divisa del Partito Nazionale Fascista, né la mancanza di bevande alcoliche nella dieta dei soldati, che sono "benissimo nutriti" e probabilmente mancano di "iattanza" anche per l'assenza di sostanze inebrianti. Al quadro delle caratteristiche fisiche dei militari, del loro equipaggiamento e del forte grado di cameratismo in cui essi vivono in condizioni proibitive (per un meridionale), si aggiunge la menzione della discrezione con cui gli ufficiali evitano di far pesare la loro superiorità gerarchica: "in complesso un piccolo esercito, ma molto serio e molto seriamente comandato e preparato" (Montanelli 1940: 28). Nel 1939, a causa del patto Ribbentrop-Molotov, a cui sarebbe seguita velocemente l'invasione della Polonia a opera della Germania, non doveva essere semplice, per un giornalista italiano, comprendere come descrivere l'esercito, la diplomazia e la stampa dell'URSS, che aveva stretto accordi (in parte – e che parte! – segreti) con la potenza a cui l'Italia mussoliniana aveva permesso l'*Anschluss*: partendo dalla sua intuizione e dalla conoscenza delle armi a disposizione del giornalismo "diretto" dalla politica, Montanelli rende palesi le mosse della provocazione che preparano l'invasione, tanto che a metà novembre parla di "fregola di polemica della stampa russa alla ricerca affannosa di pretesti" (Montanelli 1940: 49), descrivendo dettagliatamente gli attacchi della *Pravda* e le dichiarazioni pubblicate dalla *Tass* («I reazionari finlandesi sognano di conquistare l'U.R.S.S. fino agli Urali», Montanelli 1940: 52) e concludendo che "[d]ivisesi così le zone di assoluto dominio e monopolio, la flotta germanica

a Ovest e quella russa a Est sono signore assolute ciascuna nel rispettivo settore” (Montanelli 1940: 55).

Le primissime fasi della guerra, ovvero l’incidente di Mainila del 26 novembre 1939 e le sue conseguenze in rapida successione, vengono descritti da Montanelli con la sua peculiare dovizia di particolari, cercando ogni volta di rappresentare ai lettori il punto di vista della Finlandia e dell’Unione Sovietica, con un non troppo celato atteggiamento di simpatia nei confronti dei finlandesi:

la popolazione è calmissima, e la stampa, pur respingendo l’accusa della responsabilità finlandese dell’accaduto, mantiene un tono pacato e riservato senza mancare di mettere in rilievo che la nota di Molotov [...] non chiude ma apre la porta a una liquidazione pacifica, non solo dell’incidente, ma anche di tutte le altre questioni in pendenza tra i due Paesi (Montanelli 1940: 61).

Speranze vane, poiché “nello spazio di dodici ore, Mosca ha ritirato i suoi rappresentanti diplomatici e li ha sostituiti con le bombe” (Montanelli 1940: 68).

Pur di fronte agli effetti devastanti dei primi bombardamenti, l’atteggiamento della popolazione che Montanelli registra è ben diverso da quello che ci si aspetterebbe:

la gente, poco guardava gli effetti del disastro. Donne si affrettavano, tenendo per mano bambini da mettere in salvo. Nessun terrore, nessun orgasmo. Nel cielo già adombrato dal crepuscolo rossegiavano gli incendi. [...] Colti di sorpresa, questi Finlandesi dai riflessi lenti vi reagiscono con ammirevole freddezza. Qualunque possa essere la sorte di questo popolo [...] non si può che guardarlo con reverenza e ammirazione (Montanelli 1940: 71).

Di sicuro effetto è l’immagine della folla che lascia la città, per dirigersi verso regioni più sicure:

Abbiamo tallonato per miglia e miglia nelle strade che menano al Nord, una interminabile filastrocca di popolo in marcia a piedi, sotto la gelida sferza del vento. Uno spettacolo triste, scorante, ma interpretato da personaggi che parevano al disopra della pugna, chiusi in una maschera di indifferenza (Montanelli 1940: 72).

Il 3 dicembre, quando anche gli italiani residenti nella capitale finlandese (o in altre città finlandesi, ma lì raccolti per la bisogna) lasciano Helsinki a bordo di un piroscalo diretto a Tallinn, il reporter si lascia andare a considerazioni che sembrano intrise di forte invidia, assai più forte della propaganda che è invece manifesta:

Fra la piccola folla muta e accappottata mi aggiravo in cerca di qualcosa da dire. Ma non c'era nulla da dire, se non che l'Italia ove tornavano era bella e grande, che c'era il sole e che laggiù gli apparecchi russi non ci venivano di certo. Tutte cose che gli esuli sapevano già (Montanelli 1940: 86).

È solo una breve parentesi, che serve a descrivere l'aspetto desolante della capitale:

Helsinki deserta ha un'aria spettrale. Le larghe strade sembrano più larghe. I grandi edifici sembrano immensi. Tutta nuova, costruita con slancio, secondo uno stile razionale accettato senza eccezioni, questa città testimonia delle capacità pratiche di un piccolo popolo di costruttori. [...] Helsinki è il dramma della Finlandia. Il problema della sua difesa è quasi insolubile. [...] Perciò è stato ordinato lo sgombero in massa. [...] Helsinki aspetta da un momento all'altro l'ora suprema. Questa attesa vi crea una strana atmosfera pesante e drogata, un che di allucinato. Vi si beve molto, vi si fuma moltissimo (Montanelli 1940: 87).

Echi delle descrizioni letterarie della peste (Boccaccio, Manzoni) si affacciano da queste righe che preludono alla descrizione del "fronte delle informazioni", poiché adesso in città si notano soprattutto ufficiali e giornalisti, insieme ad altri personaggi "da romanzo di appendice, internazionali e pittoreschi", in un'atmosfera di confusione e sregolatezza del tutto estranea al clima reale, alla "calma dell'impassibile Finlandia che prepara la sua guerra come una compagnia commerciale prepara un affare da cui dipenda la vita o la morte della società" (Montanelli 1940: 88). L'azione bellica che i sovietici avrebbero voluto fosse veloce ed efficace, in realtà per lo più ristagna, e Montanelli illustra con maestria e buona imparzialità gli eventi bellici e le conseguenze dell'avventatezza dell'Armata Rossa, a cui i finlandesi rispondono con una tattica oculata e sfruttando le caratteristiche naturali del territorio, che ben conoscono. Impietoso è il confronto tra le dotazioni dei militari finlandesi e quelle dei russi, quando (l'8 dicembre) Montanelli può osservarle di persona:

Ho visto tre prigionieri russi, internati qui e offerti alla curiosità di qualche giornalista. [...] [E]ssi non mi hanno ispirato ottimistiche opinioni sull'Armata russa. Fisicamente tutti e tre bene attrezzati, indifferenti a ciò che avveniva loro intorno, il loro equipaggiamento era pessimo. Di scadente e rude stoffa erano le divise, sporche e lacere. Orribili scarpe, slabbrate, le cui suole somigliavano stranamente al cartone (Montanelli 1940: 104).⁴

4 Non sono poche le interviste ai prigionieri di guerra russi, che appaiono nel seguito del volume.

A questa descrizione segue il giudizio altrettanto negativo sull'artiglieria e l'aviazione dei russi, per poi giungere, un giorno più tardi, in vista del campo in cui vengono addestrate le reclute finlandesi: ancora una volta, le note di Montanelli sono piene di ammirazione, per la resistenza dei giovani uomini, per la forza interiore con cui affrontano le prove legate al combattimento in condizioni proibitive (gelo, buio, fitto dei boschi), per la volontà di non arrendersi a un nemico in numero preponderante, sebbene in affanno rispetto ai piani militari di partenza.

Non manca un ritratto del comandante delle forze armate finlandesi, il Maresciallo Mannerheim, tre pagine di profilo biografico che si concludono con la descrizione di una perfetta sincronia tra le forze ai suoi ordini ("Tutto dipende da lui: esercito marina aviazione") e le sue doti spirituali ("E tutto a lui rassomiglia nell'azione: equilibrato calmo tenace", Montanelli 1950: 150).

Dopo un periodo in cui le sorti della guerra sembrano irridere soltanto ai finlandesi, verso la fine del mese di gennaio Montanelli cita una "vecchia leggenda finlandese" che parla di una renna e di un mammut, che combatterono a lungo nella tormenta, per restare seppelliti dalla neve e dal ghiaccio: le sorti di quel combattimento si conobbero soltanto allo scioglimento dei ghiacci, e "non è inutile sottolineare che anche quella volta, per sapere come andò a finire, si dovette aspettare la primavera" (Montanelli 1940: 198). L'azione dei sovietici, pur con perdite gravosissime, si fa sempre più incisiva, man mano che si avvicina la primavera, e ormai è palese che nei combattimenti sono coinvolti anche sami e finlandesi di Lapponia,

un popolo autarchico, questo, una specie di grande tribù di pionieri dell'Estremo Nord, venuta a colonizzare la più difficile delle terre. L'autarchia deriva loro, più che dalla ricchezza delle risorse, dalla povertà dei bisogni. Vivono di latte, di carne di renna, di pesce. Di altro non si curano (Montanelli 1940: 266–267).

Nonostante episodi clamorosi (Tolvajärvi, Suomussalmi) che sembrerebbero avvicinare ad una sbaragliante vittoria l'esercito comandato da Mannerheim, l'attacco dirompente del generale Timošenko causerà, a partire dal febbraio del 1940, un arretramento delle truppe finlandesi, che durante un ripiegamento ordinato lanceranno anche delle azioni di contrattacco, ma dovranno arrendersi alla mancanza di riserve e munizioni, secondo il bilancio che inevitabilmente Mannerheim dovrà fare il 5 marzo. Montanelli sposta la prospettiva "antropocentrica" della sua corrispondenza e il 6 marzo parla dei "cani di Akka", ovvero degli allievi di una particolare "scuola militare" che visita "per ingannare l'attesa dei grandi eventi" (Montanelli 1940: 275):

I cani di Akka sono tutti lupi, tutti giovani e tutti maschi. Comanda la scuola un maggiore misantropo che accetta i contatti con i suoi simili solo per il piacere

di spiegargli come essi siano gli infimi degli animali inferiori. [...] I cani da tiro sono malinconici, divisi in squadre, a ognuna delle quali è preposto l'elemento più forte e meglio dotato di certe qualità che si potrebbero definire morali, come, per così dire, il senso di giustizia e l'attaccamento al dovere (Montanelli 1940: 276–278).

Dopo aver dunque consegnato alla cronaca (e alla storia) la descrizione delle qualità morali dei cani (lupi) che aiutano l'esercito finlandese in una guerra che sta terminando, Montanelli segue le trattative che porteranno alla stipula della pace con cui la Finlandia rinuncerà a gran parte della Carelia:

Oltre la finestra della sala del Kämp non si vedeva per la strada anima viva. Gli altoparlanti avevano risucchiato nelle case la gente della capitale. Pareva che vi fosse un allarme aereo. Immobili, coi volti chiusi, tutti in piedi, ascoltavano. Non si guardavano l'un l'altro, non guardavano gli stranieri. C'erano donne vestite a lutto, soldati con le stampelle, persone ospiti di albergo perché le loro case erano state distrutte. [...] Le note ieratiche, tristissime dell'inno nazionale risuonarono. Curva la testa, con le guance rigate di lacrime, questi Finni che non vidi commossi il primo giorno di guerra ascoltarono sull'attenti l'inno della Patria mutilata. È questo l'animo con cui la Finlandia ha accolto la pace, dopo cento giorni di lotta terminata senza nessuna Waterloo, contro un nemico quarantacinque volte più forte (Montanelli 1940: 290–291).

Sarebbe una magnifica conclusione, questa, per la narrazione dei *Cento giorni della Finlandia*, ma il cronista deve spiegare come le ragioni della diplomazia si siano imposte su quelle del comando militare, come la mestizia che si prova per una pace sentita da tutti come ingiusta ("ho trascorso molti tristi momenti in tre mesi di guerra ma nessuno era più triste di questo momento di pace", Montanelli 1940: 292) sia il prezzo da pagare per evitare una distruzione lenta e immane, a cui si aggiunge la situazione di estrema precarietà dei careliani ("un colpo di penna su un protocollo ha privato circa mezzo milione di Finlandesi della loro terra e della loro casa", Montanelli 1940: 298), ma non è così che si concludono i *Cento giorni*.

Le ultime pagine del volume sono dedicate a personaggi eccezionali: Juhani, che Montanelli crede sia "l'unico lappone morto in questa guerra" e che gli consente di parlare delle credenze e della vita arcaica del popolo sami (Montanelli 1940: 302–307); gli ultimi centro difensori di Koivisto ("tra cui una donna", Montanelli 1940: 311); i frati del monastero di Valamo e il loro archimandrita, Hariton, che decide che "ormai è impossibile restar qui" dopo aver visto la distruzione della guerra in quell'asi che era stata Valamo:

[n]ella Valamo sovietica di oggi [21.03.1940, *N.d.A.*] non ci sono più monaci, non ci sono più chiese, non c'è più Dio. Ma «tale è stata la sua volontà» dice alla fine questa strana corrispondenza di guerra di padre Hariton, che è anche, per stavolta, la mia ultima corrispondenza di guerra (Montanelli 1940: 318).

Malaparte e l'Europa di *Kaputt*

L'attività di corrispondente di Curzio Malaparte iniziò nel 1922, per il periodico polacco *Kurjer Polski*, ma il giovane pratese scrisse anche per *La Ronda* e per vari quotidiani (*Il Mattino*, *Il Tempo*, *La Nazione*, *Il Mondo*), mostrando un singolare impegno nel rispondere alla vocazione giornalistica, tanto che nel 1924 fondò e diresse la rivista quindicinale *La conquista dello Stato* la cui linea editoriale, insieme alla pubblicazione della *Tecniche du coup d'état* (Parigi 1931), gli resero invise le autorità fasciste e gli valsero la detenzione e poi il confino, in varie sedi, fino al 1935 (cfr. Serra 2012: capitolo 2). Fu grazie all'interesse dimostrato dal direttore del *Corriere della Sera* Aldo Borelli, che Malaparte poté pubblicare in quegli anni, senza firma o con lo pseudonimo di Candido, per tornare poi a collaborare con alcune testate, fino al 1937, quando fondò l'ambiziosa *Prospettive* (di cui fu anche direttore), una delle riviste più vivaci e interessanti dell'epoca. Quando, nel giugno del 1940, l'Italia entrò in guerra, lo scrittore venne richiamato con il grado di capitano, ma in effetti partecipò alla seconda guerra mondiale in veste di inviato. Articoli e appunti costituiscono il materiale di partenza per diversi volumi, ma il testo qui centrale è *Kaputt*, che dal *Volga nasce in Europa* prende numerosi spunti, sviluppandone alcune pagine in seno al nuovo impianto di questo "racconto di racconti" (Baglivo 2021: 146).

Kaputt viene pubblicato a pochissimi anni di distanza dai *Cento giorni* di Montanelli: il "racconto" della guerra, un reportage che l'autore toscano dichiara di aver iniziato a scrivere nel 1941, in coincidenza con l'inizio dell'attacco tedesco alla Russia, per terminarlo nel settembre del 1943 sull'isola di Capri, è un testo diviso in sei parti, ognuna "dedicata" a un animale (*I cavalli*, *I topi*, *I cani*, *Gli uccelli*, *Le renne*, *Le mosche*) su cui incombe la presenza di un "mostro allegro e crudele", *Kaputt*, sia nella morte-passione di questi esseri, che nella coscienza di ciò che "ormai è l'Europa: un mucchio di rottami" (Malaparte 1979: 22).

Ne *I cavalli di ghiaccio* si narrano gli avvenimenti legati alla foresta di Rääkkölä⁵ e ai cavalli del lago Ladoga, uno dei protagonisti della natura careliana ("da quando

⁵ Toponimi e altri nomi propri finlandesi qui vengono indicati nella grafia corretta, indipendentemente da come resi nelle edizioni italiane di *Kaputt* (per la questione cfr. Pinotti 2009: 466).

era cominciato il disgelo, la superficie ghiacciata del lago Ladoga scricchiolava, gemeva, mandava ogni tanto un acuto grido di dolore”, Malaparte 1979: 66): dal folto della foresta giunge il verso del cuculo (“uccello sacro della Carelia”), mentre un piccolo gruppo di uomini, guidato dal tenente Svartström, si reca a “liberare i cavalli imprigionati nel ghiaccio”. E subito lo sguardo del reporter ci offre un quadro dei finlandesi, cominciando dalla “ragazza in uniforme di *lotta*”, la figlia di un colonnello, che “accudiva alla mensa del Comando, serviva a tavola, sotto gli occhi del padre, a poche centinaia di metri dai fucili russi” (Malaparte 1979: 67), per arrivare all’immagine dei soldati:

L’inverno era stato terribile: il freddo spaventoso, la fame, gli stenti, le fatiche, avevano scarnito il viso del popolo finlandese. I lineamenti duri, ossuti, degli eroi del *Kalevala*, quali li ha dipinti Gallen Kallela, erano riapparsi nei volti pallidi e magri. I soldati, i bambini, le donne, i vecchi, gli animali, tutti avevano fame. (Malaparte 1979: 67)

Gli uomini ben nutriti incontrati da Montanelli al principio della guerra d’inverno, sono adesso provati dagli stenti, pur senza perdere i loro caratteri arcaici: assomigliano alle figure dipinte dal grande artista Akseli Gallen-Kallela, autore del meraviglioso ciclo che illustra il poema nazionale finlandese, tradotto – tra gli altri – da Paolo Emilio Pavolini (padre di Alessandro), una delle personalità accademiche che maggiormente si impegnò tra le due guerre nella promozione dei rapporti culturali italo-finlandesi: della stessa lingua finlandese, di cui Malaparte riporta alcune parole e brevi frasi, si ricorda la “lenta e dolce cadenza” (Malaparte 1979: 68, cfr. a proposito Bugiani 1995).

L’episodio al centro della narrazione è fortemente condizionato dal lezzo di decomposizione delle carogne dei cavalli, stretti nella morsa del ghiaccio che si va sciogliendo, con cui contrasta l’effetto dell’arrivo della primavera sull’animo dei finlandesi:

Da qualche giorno i soldati erano meno tristi, più vivi, la loro voce era più forte, e in certe ore del giorno una singolare inquietudine serpeggiava lungo le linee [...]. Per festeggiare il ritorno della primavera, che è per loro la stagione sacra dell’anno, gli uomini del Nord accendono grandi fuochi sui monti, cantano, bevono e danzano tutta la notte (Malaparte 1979: 69).

Questa nuova euforia che ogni anno ritorna a infondere vita nell’animo e nel corpo dei popoli del Nord, insieme con la speranza di una stagione in cui l’esistenza è meno stentata, la terra meno ingrata, la luce più intensa e presente, non riesce a cancellare l’amarezza che viene dalla coscienza di un cambiamento radicale, perché:

la primavera è il morbo insidioso del Nord, corrompe e dissolve la vita che l'inverno ha custodito e protetto gelosamente nella sua prigione di ghiaccio, e reca i suoi doni funesti, l'amore, la gioia di vivere, l'abbandono ai lievi pensieri e ai sentimenti lieti, il piacere dell'ozio, della rissa, del sonno, la febbre dei sensi, le illuse nozze con la natura. È la stagione che nell'occhio dell'uomo del Nord accende una torbida fiamma: sulla sua fronte, che l'inverno faceva pura e deserta, scende l'ombra orgogliosa della morte (Malaparte 1979: 69).

Nella descrizione della battaglia durante la quale i cavalli erano finiti nel lago, domina una figura di soldato-guerrigliero più volte ricordata da Malaparte, il *sissì*, che accompagna i reparti regolari e spesso diventa un personaggio dai tratti inquietanti, addirittura diabolici, forse il più audace foriero della "torbida fiamma":

I *sissit* assediavano l'incendio, sparavano contro il muro di fiamme e fumo, chiudendo ogni via di scampo. [...] Il giorno dopo, quando le prime pattuglie di *sissit*, dai capelli bruciacchiati, dal viso nero di fumo, camminando cauti sulla cenere ancora calda attraverso il bosco carbonizzato, giunsero sulla riva del lago, un orrendo e meraviglioso spettacolo apparve ai loro occhi (Malaparte 1979: 71).

La visione di memoria dantesca del Cocito, il lago infernale ("Per ch'io mi volsi, e vidi davanti / e sotto i piedi un lago che per gelo / avea di vetro e non d'acqua semiante", *Inferno* XXXII, vv. 22–24) da cui spuntano "l'ombre dolenti ne la ghiaccia" (v. 35), diviene "come un'immensa lastra di marmo bianco, sulla quale erano posate centinaia e centinaia di teste di cavallo" (Malaparte 1979: 71). La stessa immagine dantesca Malaparte aveva utilizzato ne *Il Volga nasce in Europa*: camminando sulla superficie ghiacciata di un fiumicello che sbocca dalla foresta di Rääkkölä, l'autore ha l'impressione di "camminare sopra una lastra di vetro", sotto la quale appaiono "stampati nel trasparente cristallo [...] volti umani, bellissimi. Una fila di maschere di vetro" (Malaparte 1965: 308–309). L'indecifrabile mistero dell'ambiente in cui adesso Malaparte si muove, rispetto alle terre note ai suoi lettori, era del resto stato reso in precedenza con l'immagine del labirinto (per cui v. anche Baglivo 2020: 178–180 e Pizzimento 2017: 182–183):

Chi non è nato in queste selve finlandesi, vi si smarrisce «mentalmente» come in un labirinto. Non già, voglio dire, come in un labirinto di rami e di tronchi, ma come in un labirinto mentale, in un astratto deserto, in un irreale paese, dove lo spirito perde ogni contatto con la realtà e tutto, intorno, si trasforma, muta aspetto, in una continua, allucinante metamorfosi (Malaparte 1965: 195–196).

I *sissi*, "lupi della guerra nella foresta", sono tutt'uno con questa natura misteriosa e labirintica, la vivono, la comprendono e le danno voce:

Scendevano al lago, andavano a sedersi sulle teste dei cavalli. Il suonatore di fisarmonica intonava un *laulu*, era il *Vartiassa*, il canto della vedetta. Avvolti nei loro cappotti di vello di pecora, la fronte coperta dall'alto berretto di pelo, i *sissit* cantavano in coro il *laulu* triste. Poi il suonatore, seduto sulla criniera ghiacciata, faceva scorrer le dita sui tasti dello strumento, e i *sissit* intonavano il *Reppurin laulu*, il canto careliano del cuculo, l'uccello sacro della Carelia (Malaparte 1979: 72).

Malaparte non si limita però alla narrazione di quanto accadde al fronte. La descrizione di Helsinki apre la terza parte (*I cani*): una passeggiata in compagnia del Ministro di Spagna nella capitale finlandese, durante la quale passiamo dalla vetrina del pellicciaio che espone una "pelliccia di setter inglese, di razza pura, marchi finlandesi 600" (Malaparte 1979: 193), alla veloce istantanea del centro cittadino ("imboccata l'Esplanade presso il Savoy scendevamo verso la Piazza del Mercato che è davanti al porto, dove sorgono, l'uno accanto all'altro, il palazzo neoclassico della Legazione di Svezia e quello, nello stile di Engel, del Presidente della Repubblica di Finlandia", Malaparte 1979: 193), battuto dal freddo vento che viene dal mare, così che "le case, gli alberi, le statue e le panchine del giardino dell'Esplanade, sembravano oscillare nella gelida luce spettrale che il riflesso della neve spande nelle sere del Nord" (Malaparte 1979: 195). Il passaggio davanti a un cartello che annuncia "Linguaphone institute" evoca quella che per Malaparte sarà la *madeleine* del suo invernale soggiorno in Finlandia, che gli farà tornare in mente i tratti dell'"amico Jaakko Leppo, tozzo e grasso, stretto nella sua uniforme di capitano finlandese, la sua tonda faccia pallida dagli zigomi sporgenti, i suoi piccoli occhi sospettosi, quei suoi occhi obliqui pieni di una fredda luce grigia" (Malaparte 1979: 196). Pienamente fedele alla rappresentazione stereotipica delle abitudini "potatorie" dei popoli del Nord, qui Malaparte indulge nella descrizione di lunghe sessioni di brindisi, come quelle che accompagnano un suo spostamento dal fronte di Leningrado:

Ogni tanto Jaakko Leppo alzava il bicchiere colmo di cognac, dicendo «Malianne.» Ero appena tornato dal fronte di Leningrado, per quindici giorni non avevo fatto altro che dire «Malianne» dappertutto, nel fondo delle foreste della Carelia, nei *korsu* scavati nel ghiaccio, nelle trincee, nelle *lottala*, sulle piste del Kannas ogni volta che la mia slitta incrociava un'altra slitta, dappertutto, per quindici giorni, non avevo fatto altro che alzare il bicchiere e dire «Malianne» (Malaparte 1979: 196).

Lo stesso accade in un vagone ferroviario, in tutti i luoghi possibili, persino nella sauna:

avevo detto «Malianne» nel *tepidarium* della *sauna*, il bagno nazionale finlandese, dopo essere uscito di corsa dal *calidarium*, dove la temperatura raggiungeva i 60 gradi sopra zero, ed essermi voltolato nudo nella neve, sul margine della foresta, con un freddo di 42 gradi sotto zero (Malaparte 1979: 196).

L'ingerimento di bevande alcoliche scatena una reazione dell'animo dei finlandesi, che Malaparte descrive con un ritmo ieratico, scandito da "ore" particolarmente intense:

Finché giunse l'ora delicata nella quale i finlandesi diventano tristi: si fissano in volto l'un l'altro con un'espressione di sfida, mordendosi il labbro inferiore, e bevono in silenzio, senza dire «Malianne», come se si facessero forza per reprimere in petto un'ira profonda. [...] Poi suonò l'ora pericolosa nella quale i finni stan seduti torvi a capo chino, bevendo ciascuno per conto proprio, senza dire «Malianne» come se fossero soli, o come se bevessero soli, o come se bevessero di nascosto e si mettono ogni tanto a parlare a voce alta in finnico, quasi parlando a se stessi (Malaparte 1979: 198–199).

La quinta parte di *Kaputt* è intitolata a un animale che indubbiamente simboleggia il Nord, la renna, e il racconto di Malaparte porta il lettore in Lapponia, soprattutto a Rovaniemi, "la capitale della Lapponia costruita sul circolo polare artico" (Malaparte 1979: 329):

Attraverso i vetri delle grandi finestre io miravo il triste, deserto, disperato paesaggio delle valli del Kemi e dell'Ounas, quelle prospettive, meravigliosamente trasparenti e profonde, di foreste, di acque, di cieli. Un orizzonte immenso, calcinato nella candida luce del Nord, violenta e pura, si apriva in fondo al remoto ondeggiare dei *tunturit*, le selvose alture che fra le molli pieghe nascondono paludi, laghi, foreste, e il corso dei grandi fiumi artici. Io miravo quel cielo vuoto, altissimo, quello squallido abisso di luce sospeso sul freddo bagliore delle foglie e delle acque. Tutto il senso segreto, misterioso, di quello spettrale paesaggio era nel cielo, nel colore del cielo in quell'eccelso, algido deserto bruciato da una luce meravigliosamente bianca, di un gelido e morto splendore di gesso. Sotto quel cielo (dove il pallido disco del sole notturno pareva dipinto in un liscio muro bianco), gli alberi; le pietre, le erbe, le acque, grondavano di una strana sostanza, molle e viscida, ed era quella luce di gesso, la spettrale, abbagliante luce del Nord. Il volto umano, in quello splendore fermo e puro, sembra una maschera di gesso, muta e cieca. Un volto senza occhi, senza labbra, senza

naso, un'informe e liscia maschera di gesso, simile alla testa d'uovo di certi eroi di De Chirico (Malaparte 1979: 334–335).

Con il passare del tempo e la rarefazione dell'elemento umano, si affaccia la sensazione di essere fuori dal mondo, fuori dalla guerra, in una dimensione che cambia gli uomini, anche i tedeschi ormai pienamente assoggettati alla generale metamorfosi causata dalla natura lappone:

La guerra era lontana da noi. Eravamo fuor della guerra in un continente remoto, in un tempo astratto, fuor dell'umanità. Da più di un mese percorrevo le foreste della Lapponia, la tundra lungo la Liza, le deserte, algide, nude petraie del fiordo di Petsamo, sull'Oceano glaciale, le rosse foreste di pini e i bianchi boschi di betulla sulle rive del lago di Inari, i *tunturit* della regione di Ivalo, da più di un mese vivevo in mezzo a quello strano popolo di giovani Alpenjäger bavaresi e tirolesi, sdentati, calvi, dal viso giallo e rugoso, dagli occhi umili e disperati di bestia selvatica. [...] Parlavano della guerra come di un fatto antico, remoto: con un segreto disprezzo, e un rancore, per le violenze, la fame, le distruzioni, i massacri. Parevano paghi della crudeltà della natura, come se la vita solitaria di quelle sterminate foreste, la lontananza dalla civiltà, il tedio dell'eterna notte invernale, dei lunghi mesi di tenebre, squarciate di quando in quando dall'incendio delle aurore boreali, il supplizio dell'interminabile giorno estivo, del sole affacciato giorno e notte al davanzale dell'orizzonte, li avesse spinti a rifiutare la crudeltà propria dell'uomo. Avevano acquistato la disperata umiltà delle bestie selvatiche, il loro misterioso senso della morte. Avevano l'occhio della renna, quell'occhio oscuro, lucente, profondo: quel misterioso sguardo di bestia che hanno gli occhi dei morti (Malaparte 1979: 354–355).

Conclusioni

L'immagine che Montanelli e Malaparte ci offrono della Finlandia e dei finlandesi, dipende anche dalla loro prospettiva peculiare e dalle caratteristiche della loro scrittura: se il testo di Montanelli vuole essere oggettivo e realistico, *Kaputt* si stacca notevolmente dal registro realistico, ovvero unisce al realismo altre componenti tipicamente proprie del fantastico; mentre la narrazione del primo è ben ancorata alla descrizione di fatti che sono verificabili e resi "autentici" dai riferimenti agli attori del contesto politico, diplomatico, militare, ben delimitata dalle date e dalla narrazione lineare degli eventi bellici, Malaparte usa volentieri una tecnica di inanellamento del

narrabile e inserisce tematicamente episodi di cui si dice protagonista, o quantomeno (a volte unico) testimone oculare, in una narrazione dei “fatti di guerra”, rafforzando l’immagine di colui che “vive con il suo modo di pensare al di fuori del pensiero comune, con il suo modo di vivere come “combattente individuale”, al di fuori di ogni convenzione e, con la sua letteratura, al di fuori di ogni tendenza corrente” (Witt 2011: 91). Il misurato entusiasmo con cui Montanelli dipinge i finlandesi nel lungo periodo della resistenza all’invasione sovietica, cede il passo, in Malaparte, a una policroma visione di uomini (e talvolta donne) che di volta in volta sono estrapolati da una rappresentazione pittorica (gli eroi dipinti da Gallen-Kallela), assimilati a non troppo umane creature della foresta (i *sisst*), oppure completamente assorbiti dalla natura e dalla materia spirituale che su di essa, dentro essa aleggia, continuamente in bilico tra un’esistenza umana, un’aspirazione eroica e una inevitabile metamorfosi animale che, più che disumanizzare, trasumana (Pizzimento 2017: 190).

Bibliografia

- Ahvonen Jonne (2005): *Malaparte in Finlandia – Quando e dove?*. “Settentrione”, a. XVII, pp. 9–18.
- de Anna Luigi (1988): *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*. Università di Turku, Turku.
- de Anna Luigi (2005): *La memoria perduta. Montanelli e la Finlandia*. Edizioni all’insegna del Veltro, Rimini.
- de Anna Luigi (2020): *Giuseppe Acerbi e la Finlandia*. Edizioni Solfanelli, Chieti.
- Baglivo Beatrice (2020): *Verso una riflessione di natura etica: Malaparte giornalista e l’esperienza dell’Europa (1928–1943)*. In: *Curzio Malaparte e la ricerca dell’identità europea*. A cura di Beatrice Baglivo et Alti. Presses Universitaires Savoie Mont Blanc, Chambéry, pp. 163–190.
- Baglivo Beatrice (2021): *Una poetica dell’immaginazione: il realismo magico di Curzio Malaparte*. In: *ANTI-MIMESIS. Le poetiche antimimetiche in Italia (1930–1980)*. A cura di A. Gialloreti e S. Jurišić. Prospero Editore, Novate Milanese, pp. 135–157.
- Barzini Luigi (1915): *Nell’Estremo Oriente*. Madella, Sesto S. Giovanni.
- Bugiani Piero (1995): *Sotto gli occhi di Kurt Malaparte giornalista in Finlandia, 1942–1943*. “Settentrione”, a. VII, pp. 12–26.
- Granzotto Paolo (2004): *Montanelli*. Il Mulino, Bologna.
- Lukács György (1976): *Reportage o rappresentazione?*. In: Idem: *Scritti di sociologia della letteratura*. Trad. di G. Piana. Sugar, Milano, pp. 66–84.
- Malaparte Curzio (1965): *Il Volga nasce in Europa*. Bompiani, Firenze.

- Malaparte Curzio (1979): *Kaputt*. Mondadori, Milano.
- Malaparte Curzio (2020): *Kaputt*. A cura di G. Pinotti. Adelphi, Milano.
- Montanelli Indro (1940): *I cento giorni della Finlandia*. Garzanti, Milano.
- Nencioni Giuseppe (2014): *Gli italiani nel Grande Nord scandinavo: racconti di viaggio dal Quattrocento ad oggi*. CIRVI, Moncalieri.
- Perugi Rosella (2019): *Altrove. Viaggiatrici italiane nell'Europa del Nord*. Università di Turku, Turku.
- Pinotti Giorgio (2009): *Nota al testo*. In: Curzio Malaparte, *Kaputt*. Adelphi, Milano, pp. 449–476.
- Pizzimento Paolo (2017): *Curzio Malaparte, scrittore in guerra. "Le Forme e la Storia"*, vol. X, n. 2, pp. 175–196.
- Saarenheimo Eero (2005): *Kaputt di Curzio Malaparte letto da un finlandese. "Settentrione"*, a. XVII, pp. 6–8.
- Santini Silvia (2017): *Il prezzo della verità. Professione inviato di guerra*. Tralerighe libri, Lucca.
- Serra Maurizio (2012): *Malaparte. Vite e leggende*. Trad. di A. Folin. Marsilio, Venezia (edizione digitale).
- Vicini Antonella (2013): *La penna e le armi: quando il giornalista diventa "soldato"*. "Informazioni della difesa", n. 3, pp. 74–81.
- Witt Sabine (2011): *Curzio Malaparte e la Scandinavia. L'immagine del lontano Nord in Kaputt e in alcuni suoi articoli per la stampa. "Carte di viaggio"*, n. 4, pp. 85–93.

Abstrakt

Dwa "M" na Północy: Montanelli i Malaparte w Finlandii

Indro Montanelli (1909–2001) i Curzio Malaparte (1898–1957) przebywali w Finlandii w okresie drugiej wojny światowej, jako pierwsi świadkowie „wojny zimowej” toczzonej przez Finlandię ze Związkiem Radzieckim, przy czym drugi reporter stacjonował tam w latach „wojny o kontynuację”, kiedy to trwały działania wojenne między obydwoma krajami w bardziej złożonej fazie konfliktu, czyli po ataku Niemiec na Związek Radziecki. Większość ich korespondencji i adnotacji, zebranych w dużych ilościach, natychmiast stała się dla wielu czytelników przedstawieniem Północy, na której toczy się nierówne starcie między małą, ale dobrze przygotowaną armią Finlandii (Dawidem) a bardzo licznymi szeregami Armii Czerwonej (Goliatem). W tym artykule Autor stara się zaprezentować, na podstawie analizy pism dwóch reporterów, w jaki sposób ich obrazy Finów, samej Finlandii i szczególnej sytuacji geopolitycznej tamtych lat zostały przekazane włoskim czytelnikom w „opowieści” o wydarzeniach wojennych.

Słowa kluczowe: Indro Montanelli, Curzio Malaparte, Finlandia, literatura podróżnicza, reportaż wojenny